

Tubercolosi, se i medici diventassero i «guardiani» della terapia?

Per combattere la tubercolosi in continuo aumento negli Stati Uniti e in particolare la formazione di batteri super resistenti ai farmaci comunemente usati, i medici dovranno essere anche controllori della terapia. Il dipartimento di sanità pubblica di New York ha infatti suggerito che i malati dovranno assumere la terapia «a vista» del medico. Un editoriale apparso sulla rivista New England Journal of Medicine sostiene che questo può essere il metodo con più speranza di successo e che i medici non possono più permettersi di non attuarlo. Il provvedimento è stato analizzato dopo che molti studi recenti avevano dimostrato una crescita dei casi di tubercolosi resistenti alle comuni terapie. Uno dei problemi dei malati attualmente affetti da tubercolosi, spesso senza tetto o tossicodipendenti - afferma uno studio sullo stesso numero della rivista - è che non assumono la terapia regolarmente o smettono di assumerla presto mentre andrebbe continuata almeno per 6 mesi - 1 anno.

Al posto dei lucchetti serrature biologiche

Addio vecchie porte con chiavi e lucchetti: sono ormai una realtà le serrature a tessera magnetica, a codici digitali e anche serrature «biometriche», che si aprono riconoscendo le impronte digitali. Le novità nel campo dei sistemi di sicurezza e dei mezzi di custodia informatici e tecnologici saranno presentate a «Securilocks '93», un programma a Roma il 15 e 16 marzo. Serrature elettroniche ed informatiche sono sempre più utilizzate in alberghi e grandi comunità, come aeroporti e ospedali. Questi sistemi di accesso garantiscono un livello di sicurezza ottimale oltre ad avere un'ottima capacità di flessibilità. In particolare le banche sono fra i clienti più assidui di questo settore: cassaforti, casse continue di deposito e prelievo, distributori di contante, cassaforti temporizzate antirapina hanno reso più sicure gli istituti di credito e la vita di chi ci deve lavorare.

L'Atlantico è più alto a New York che a Le Havre

Il satellite americano Topex-Poseidon lanciato nel maggio 1992, è ancora prima di entrare pienamente in attività ha fornito nuove rivelazioni sulla struttura degli oceani che consentiranno agli esperti di redigere nuove e più precise mappe delle maree, l'altezza delle onde, le variazioni di livello. Per la prima volta, grazie agli altimetri radar installati sul satellite è stata fatta una mappa sulla circolazione oceanica con una precisione inferiore a 10 centimetri, con punti di dettaglio inferiori ai due centimetri. Fra le prime osservazioni inviate a Terra, quella della «pendenza» dell'Atlantico, il cui livello risulta più alto di un metro a New York rispetto a Le Havre. Causa della «pendenza», la grande massa d'acqua spostata dalla Corrente del Golfo. Inoltre, il satellite ha misurato l'altezza delle maree tra i vari punti degli oceani, stabilendo che per esempio al centro dell'Atlantico l'effetto della Luna fa innalzare il livello del mare al massimo di cinque centimetri, mentre in Bretagna questo effetto si amplifica anche di cento volte (cinque metri).

Un ragazzo inventa il monitor per prevenire la morte in culla

Un diciottenne di Edimburgo, Colin Paton, ha vinto il premio annuale Toshiba per inventori (35 milioni di lire), indetto dalla Confederazione degli industriali inglesi con un piccolo monitor per prevenire la «morte in culla». Questa, chiamata anche Sids (Sudden infant death syndrome), è dovuta a un blocco respiratorio, per il quale il neonato, e colpisce prevalentemente i prematuri i quali sembra che si dimentichino di respirare. Nella sua Gran Bretagna provoca oltre 1000 morti all'anno. L'apparecchio inventato da Paton è grande come un telecomando di T.V. È dotato di un sensore che si applica sul pancia del neonato con una cintura di velcro. I movimenti respiratori del bambino fanno comprimere l'aria contenuta nel sensore inviando un segnale al dispositivo. Se per 15 secondi il bambino non respira, il dispositivo fa entrare in funzione un allarme sonoro e luminoso, per avvertire i genitori. Se il bambino continua a non respirare, l'allarme luminoso testa acceso per indicare che c'è comunque stato qualche problema di respirazione. Rispetto agli altri dispositivi per la prevenzione della morte in culla, questo non crea falsi allarmi se per esempio il bambino si rigira nella culla.

Trovato un Moa, uccello che si credeva estinto

I biologi erano convinti che fosse estinto ormai da tempo. Invece, una foto proveniente dagli antipodi, ha restituito all'uccello Moa un suo posto nell'elenco dei viventi. La foto è stata presa il 22 gennaio scorso in Nuova Zelanda. Quel giorno, tre uomini, Paul Freaney (un ex istruttore di piloti militari), Sam Waby (docente universitario) e Rochelle Rafferty (giardiniera) esploravano la catena montuosa di Craigieburn, nei pressi di Canterbury, nella zona meridionale della Nuova Zelanda. Stavano marciando dalle prime ore del mattino quando si sono trovati di fronte un uccello di due metri d'altezza, un mezzo di corpo sormontato da un metro di collo stretto e lungo. Riuscirono anche a fotografarlo, prima della sua fuga nel fitto della foresta. Le testimonianze degli esploratori e la foto lasciano pochi dubbi: dovrebbe trattarsi di un uccello Moa, scomparso a causa della caccia dell'uomo, nel diciottesimo secolo. Un fossile, dunque, è tornato a vivere.

MARIO PETRONCINI

L'INTERVISTA Parla Carlo Ripa di Meana «L'ambientalismo stenta ad imporsi come cultura di governo Forse perché spesso è troppo avanzato rispetto alla società» La politica di Clinton e Gore e il rilancio della energy tax

Ambiente d'opposizione

La nuova amministrazione Clinton-Gore rilancerà davvero la politica ambientale mondiale? Per Carlo Ripa di Meana, ministro dell'Ambiente, ci sarà un deciso cambiamento di rotta. Ma di qui a pensare che tutte le promesse verranno realizzate... Lo scetticismo del ministro nasce da una constatazione: per ora la cultura ambientale è ancora una cultura da opposizione. E non per colpa sua.

PIETRO GRECO

ROMA. Tra le prime a bussare alla porta di Al Gore, vecchio ambientalista e nuovo vice presidente degli Stati Uniti, non poteva essere che lei, Gro Harlem Brundtland, primo ministro di Norvegia e bandiera dell'ambientalismo politico mondiale. Che strano incontro, però. Perché la Brundtland non è giunta a Washington per avviare il rilancio della politica ambientale globale con un collega di mille battaglie. No, molto più sommessamente la Brundtland ha bussato alla porta di Gore per cercare di evitare le sanzioni che gli Stati Uniti minacciano di comminare alla Norvegia per aver ripreso la caccia alle balene; una specie protetta dalle leggi ambientali internazionali. Uno smacco per l'immagine verde della Brundtland. Ma anche un incontro emblematico, commenta Time. Perché persino lei, per restare primo ministro, ha dovuto piegarsi e subire il ricatto di un lobby molto potente in Norvegia, quella dei pescatori. Tra quattro anni, infatti il Time, potrebbe essere Al Gore a trovarsi nelle spiacevoli condizioni della Brundtland. Bandiera garbata di grandi progetti ambientali, suscitatrice di immense speranze, ma inesorabilmente «piegata» dal vento inarrestabile delle lobbies.

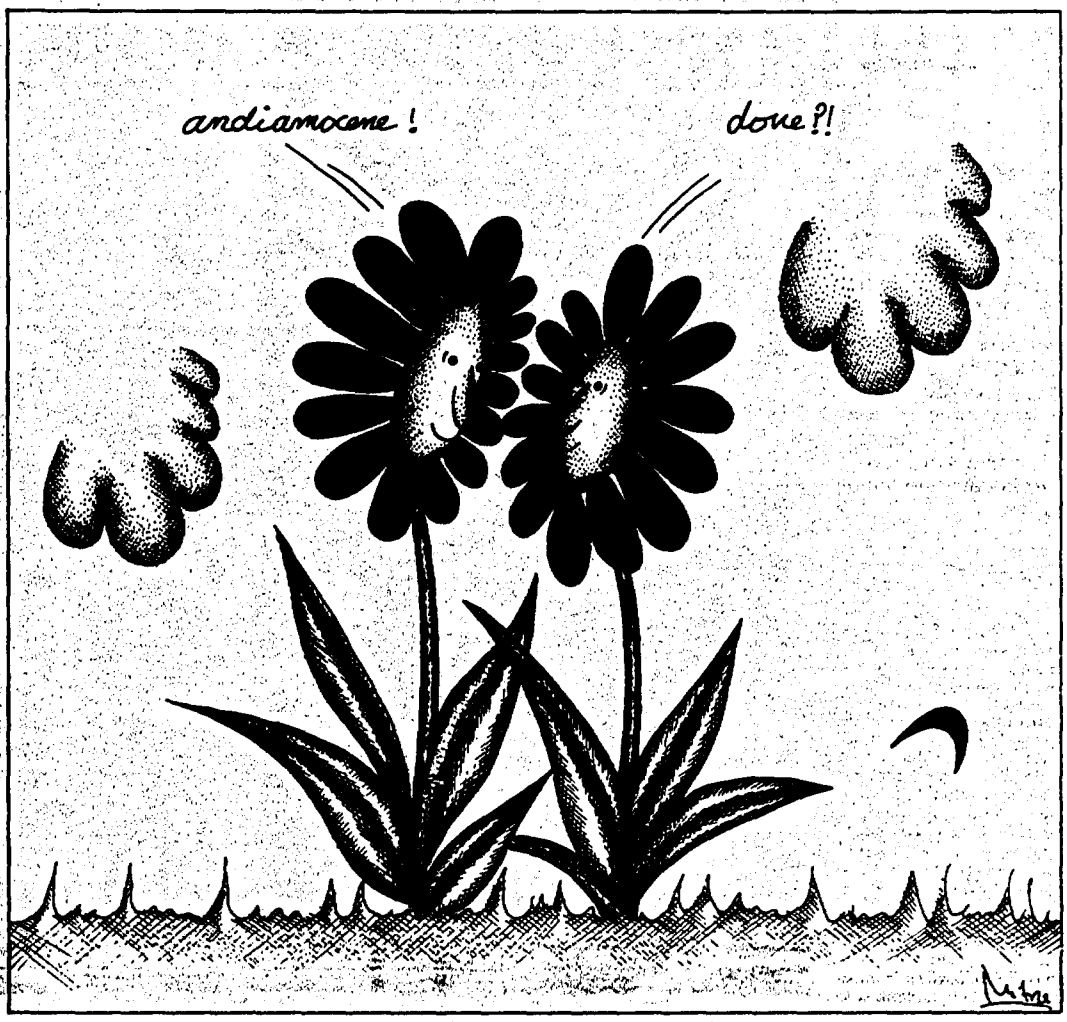
Rilancerà il ticket ambientalista Clinton-Gore le sue grandi promesse, a economia americana e a rilanciare la politica ambientale mondiale? O sarà piegata dalle necessità della realpolitik? Chi meglio di lei, Carlo Ripa di Meana, uomo di governo e bandiera della politica ambientale italiana ed europea, può rispondere a queste domande?

La mia previsione è che la politica ambientale del ticket Clinton-Gore costituirà senz'altro un importante passo in avanti rispetto a quella dell'Amministrazione precedente. Non ci sarà solo un cambio di rotta. Credo che assisteremo ad una navigazione molto interessante. Da qui a dire, però, che la politica ambientale della nuova Amministrazione corrisponderà alle speranze accese un po' in tutto il mondo da Bill Clinton e da Al Gore e realizzerà alcune ipotesi di revisione dominanti della politica economica americana e ambientale, beh credo che rispetto a queste attese e a quegli annunci ci si terrà un bel po' al di sotto. Del resto questo corrisponde a un po' anche ad un'idea che ho, che non riguarda solo gli Stati Uniti e che si esten-

de a tutto il decennio in corso: la politica ambientale al governo non può o non riesce ad andare al di là di alcune correzioni. Perché? Intanto perché c'è una sfasatura di anni per quanto riguarda la cultura ambientale. Che è una cultura internazionalista e recente. Molto sofisticata. Chi non lo avesse mai fatto e volesse prendersi il gusto di entrare in una riunione di ambientalisti, ha nove probabilità su dieci di ritrovarsi in una riunione di chimici, di geologici, di economisti. In grado di affrontare con grande rigore i problemi globali. Intendo dire che oggi la cultura ambientalista è forse la parte più consapevole e coerente dell'internazionalismo. Tutto questo stenta, non riesce affatto ad affermarsi come cultura di governo. Anzi, come cultura di governo. Lo riscontro nella mia esperienza personale. E in quella dei miei colleghi in Europa. Nei governi i ministri dell'ambiente sono sempre in minoranza e sono destinati al corpo a corpo. Molte volte riescono a riprendere la battaglia nella società, altre volte soccombono. E nella natura dei problemi ambientali. Troppo avanzata, per ora, rispetto alla consapevolezza che c'è nella nostra società: batte e batte contro le idee, i luoghi comuni, una certa staticità insita nelle altre culture dominanti.

Ministro, vuole dire che la cultura ambientale non ha nell'immediato le possibilità di imporsi come cultura di governo? Voglio dire che l'ambientalismo riesce ad ottenere molto di più come opposizione che come forza di governo. Non per carenze sue, quanto per limiti delle forze di governo. Ecco, per ritornare agli Stati Uniti, immaginare che da una società così ben strutturata e con istituzioni così ben dichiarate non emerge una cultura americana possa effettivamente veramente un complesso giro di boa... Insomma, non ci scommetterei. Anche se, lo ribadisco, ci saranno molti importanti passi in avanti che avranno dei riflessi positivi e in tempo reale anche in Europa e in Italia.

Tra le prime dichiarazioni fatte da Clinton, c'è la decisione di fare quello che Bush aveva assolutamente negato: cioè introdurre una tassa sull'energia. In forme e modi da stabilire. Quale sarà la reazione all'interno degli Stati Uniti da parte della popolazione e da parte dei grandi lobbisti di pro-



Disegno di Mitra Divshali. In alto, Carlo Ripa di Meana

energia?

Teniamo in conto che in genere il prezzo dell'energia e della benzina negli Usa è tra i più bassi del mondo industrializzato. Dunque Clinton e Gore hanno buoni margini di manovra e per quanto riguarda l'inflazione e per quanto riguarda il consenso. Credo sia serio prevedere delle resistenze e credo che sia altrettanto serio prevedere, almeno in una prima fase, del malumore. In fondo quella tassa mette in discussione un modo di vivere, persino dei valori tipici della società americana. Ma penso che quelle resistenze e quei malumori potranno essere mitigati con convincenti argomenti di bilancio.

Nel caso l'ipotesi di una energy tax o di un carbon tax passasse, si avrebbero notevoli ripercussioni a livello dei paesi ricchi. Anche la sua analogia proposta a livello CEE subirebbe un'accelerazione decisiva. Avremo quella tassa OCSE sull'energia da combustibili fossili auspiciata alla Conferenza

di Rio?

Una decisione americana in questo senso sarebbe destinata ad avere ripercussioni notevoli nei paesi OCSE, dove finora ogni proposta per l'introduzione di una tassa sul carbonio o stata in generale sull'energia è stata tenuta inchiodata dalla concezione prussiana della condizionalità: o si muovono gli altri o noi non ci muoviamo. Finora solo pochi paesi hanno con lodevole unilateralità usato questo strumento fiscale, che la Cee si è impegnata a sperimentare. Penso alla Germania, all'Olanda. E appena fuori dai confini Cee, la Svezia, la Norvegia, la Svizzera, forse l'Austria. Se gli Usa però faranno questo passo, e deve dire che a loro davvero non costa molto, penso che a muoversi sarà di nuovo tutto il quadro europeo ed anche il Giappone. Di fatto l'Oceano avrà la spiccata energia tax. Una riprova? La Danimarca, che ha la Presidenza della Comunità europea, mi ha fatto già sapere proprio in questi giorni che intende riprendere e rilanciare

con forza la proposta di una tassa carbonio-energia.

Alla Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo di Rio si è avvertito molto la mancanza di una leadership. Gli Stati Uniti semplicemente tentano l'astruzionismo. Lei stesso allora Commissario Cee descrisse la riunione per rinviare la capacità di una Europa divisa ad assumersela leadership. Il Giappone non si è dimostrato una potenza politica. La Russia di fatto non c'era. La nuova Amministrazione Usa intende assumere la leadership anche sui problemi ambientali. La giudica un'eventualità positiva?

La giudico un'eventualità positiva perché andrebbe ad occupare un vuoto reale. Ricordo con notevole rampono il disegno che abbiamo coltivato e che aveva come perno della politica ambientale globale la Comunità Europea. Per qualche anno è stato effettivamente così. Poi ha prevalso le forze centrifughe nella Comunità. Comunque insisto sull'a-

spetto internazionalista della cultura e dei problemi ambientali. In quest'ottica quel che è veramente fondamentale è che ci sia una locomotiva. Gli Stati Uniti sembra che vogliono assumersi questo ruolo. Ben vengano. A guadagnarci sarà la politica ambientale globale.

Infatti in questo momento il dopo Rio sembra procedere a tentoni. Nessuno sa cosa si stia facendo, né chi stia facendo cosa.

Lei ha perfettamente ragione. I limiti di Rio sono diventati evidenti nel dopo Rio. E le azioni concrete stentano ad avviarsi. Nei giorni scorsi si è insediata qui al Ministero la Commissione «Global Forum» che dovrebbe essere l'osservatorio e il centro di elaborazione della politica ambientale italiana in proiezione internazionale. Noi a Rio abbiamo assunto degli impegni, abbiamo sottoscritto due convenzioni, annunciato una stabilizzazione nelle emissioni dell'anidride carbonica. Intanto però l'ENEL ha modificato il suo piano energetico senza tenerne conto, mentre

L'industria non ha imboccato la strada che avrebbe dovuto. Siamo quindi già sulla strada della sconfezione degli impegni assunti a Rio. Io spero, con l'aiuto di questa Commissione in cui c'è il meglio della cultura ambientalista italiana, di intraprendere azioni concrete per far fronte ai nostri impegni internazionali. A fianco a questa sta lavorando un'altra commissione, per riprendere l'azione governativa a favore di strumenti economici nella politica ambientale. Sono però consapevole che non è l'Italia a poter lungare da lepre della politica ambientale globale. Occorre che quel ruolo lo assuma una grande potenza: come l'Europa o come gli Stati Uniti.

I problemi ecologici incalzano. Evolvono con i loro tempi. Le decisioni politiche invece stentano a tenere il passo. I due grandi problemi a livello globale sono la riduzione dei consumi inquinanti nel Nord e, soprattutto, il trasferimento di tecnologie pulite per lo sviluppo del Sud. In campagna elettorale Clinton e soprattutto Gore si sono assunti l'impegno di affrontare questi due problemi. Cosa può fare l'Italia e cosa può fare l'Europa? Incalzare gli Stati Uniti? Assumere iniziative in proprio?

Penso che l'Europa possa incalzare, negoziare. La politica ambientale internazionale ha certamente nuocuto alla campagna elettorale di Bush. E la pressione internazionale può favorire l'annunciato rimpiego degli Stati Uniti. Io vedo una possibilità negoziale. Per la riduzione dei consumi, dove noi Europei possiamo indicare la strada dell'efficienza energetica e gli americani possono spronare noi sulla strada dell'uso delle energie alternative. Per il trasferimento delle tecnologie al Sud le prospettive sono meno buone. Gli Stati Uniti e Bush hanno di fatto chiuso i rubinetti. Mentre l'Europa, almeno nei suoi discorsi, è apparsa più disponibile. Ma in termini di risorse impegnate per il trasferimento concreto... Bisogna uscire dai più auspici. E allora o l'onere se lo assumono in concreto i bilanci dei Paesi ricchi o siamo alla stacata ripetizione di un facile sermone. E oggi non mi sembra che ci compila i bilanci dei Paesi ricchi di qua e di là dell'Atlantico sia così disponibile ad assumersi oneri ambientali globali.

L'ambientalista Al Gore ha parlato di un piano Marshall a favore dell'ambiente e dello sviluppo del Sud del mondo. Ecco, questo potrebbe essere il punto dove incalzare il vice presidente Al Gore. Lei ha intenzione di recargli visita?

Sì. Ho da qualche anno una frequentazione abbastanza regolare con Gore. E ho intenzione di non smetterla. Penso proprio che lo vedrò. E che avrà con lui un franco colloquio in cui affrontare tutti questi temi. D'altra parte io non ho scorti da chiedere né sanzioni da evitare.

Una ricerca italiana pubblicata sul settimanale Nature Fotografata la luce blu della «stella che non c'è»

LONDRA. Una sorgente di debole luce blu che si sposta alla velocità di cento chilometri al secondo è la prima testimonianza visibile di Geminga, la «stella che non c'è» scoperta nel 1972 dall'astrofisico Giovanni Fabrizio Bignami e «ricorsa» dagli astronomi per oltre vent'anni. È la pulsar, ossia la stella di neutroni, più vicina alla Terra (la sua distanza è compresa tra i 300 e i 500 anni luce) e la sua immagine, ha detto Bignami, è la «più spettacolare di una pulsar in movimento mai osservata finora». Di Geminga si conosce anche la «data di nascita». La luce blu infatti, battezzata dagli astronomi «G secondario», è anche l'ultima eco dell'esplosione di una supernova avvenuta 350 mila anni fa molto vicino alla Terra, quasi sulla soglia di casa, in grandezza «astronomiche». Un'ipotesi, questa, che chiarirebbe l'origine della misteriosa

bolla di gas caldo che ancora avvolge il sistema solare. Per «fare luce» sull'identità di Geminga hanno lavorato parallelamente il gruppo italiano di Bignami (università di Cassino) e di sua moglie, Patrizia Caraveo (istituto di fisica cosmica del Cnr a Milano), e il gruppo americano di Neil Gehrels e Wan Chen (Nasa). I risultati delle loro ricerche saranno pubblicati domani sulla rivista «Nature». «Finora», ha detto Bignami, «le sole prove dell'esistenza di Geminga erano i raggi x e gamma emessi dalla stella». Geminga è una stella di neutroni dalla massa pari a quella del Sole ma condensata in un raggio di dieci chilometri: è un potentissimo fluido di neutroni che non può bruciare ed emettere luce come fa il Sole. Il processo per cui emette luce somiglia piuttosto a ciò che accade nel metallo rovente. Secondo Bignami l'età di Geminga, la sua di-

Il presidente dell'Oms, il giapponese Nakajima, è stato accusato da un'indagine interna di corruzione Avrebbe compiuto pressioni e distribuito denaro per farsi rieleggere: verso uno scontro tra Usa e Giappone?

Tangentopoli alla sanità dell'Onu?

Scandalo e confusione all'Organizzazione mondiale della sanità. Appena rieletto, il direttore generale, il giapponese Nakajima, è stato sottoposto ad una indagine interna, da cui risulta che la sua «campagna elettorale» si è svolta a colpi di «mazzette» ai grandi elettori. Lo scontro tra Stati Uniti ed Europa da una parte e Giappone dall'altra si fa sempre più pesante. In pericolo le vaccinazioni.

ATTILIO MORO

NEW YORK. L'accusa è precisa: il capo dell'Organizzazione mondiale della sanità, il giapponese Hiroshi Nakajima, ha comprato con i fondi dell'Organizzazione (quelli che servono per la lotta all'Aids e alle malattie nel Terzo mondo) i voti con i quali è stato appena eletto. Dai libri contabili risulta che Nakajima, ha dato 150 mila dollari al delegato filippino presso la Oms tale Bergzon, perché questi scrivesse una storia sull'organizzazione sanitaria del suo paese durante il governo di Corazon Aquino. Il libro - come ciascuno può immaginare - non è andato certo a ruba, e pare che all'Oms ancora non sappiano come liberarsene. Ma quel che conta è che con quello ed altri voti ottenuti con metodi analoghi Nakajima, ha dato 150 mila dollari al delegato filippino presso la Oms tale Bergzon, perché questi scrivesse

esplicitamente accusato da americani ed europei di mille mazzette. Il primo aveva costretto l'anno scorso alle dimissioni Jomah Man, l'apprezzato capo del programma anti Aids, quello più delicato e costoso dell'intera organizzazione, con conseguenze disastrose per l'immagine della Oms. La colpa di Man era di non avere nascosto di ritenere Nakajima un incapace. Come che sia lo scontro tra i due si trasformò in lotta aperta tra Stati Uniti ed Europa da una parte e Giappone dall'altra. Una lotta senza esclusione di colpi: i detrattori presero ad accusare Nakajima, di incompetenza e di sperperare il danaro dell'Organizzazione a scopi clientelari. E si contrapposero nel settembre scorso una candidatura di tutto rispetto, quella del vicedirettore dell'Organizzazione, il neurologo algerino Abdel-

moumene, un uomo di indiscusso prestigio. Ma non appena venne a sapere della candidatura del suo vice, Nakajima montò su tutte le furie e - nello sbigottimento generale - lo licenziò su due piedi. Poi si sarebbe messo a comprare i voti dei paesi in via di sviluppo, spingendo il suo governo ad una politica di favori e di ricatti. Le accuse sono gravi e precise: in cambio del voto al suo candidato, il governo giapponese avrebbe offerto un generatore di corrente di 5 megawatt al governo di Sierra Leone ed avrebbe avvertito altri due paesi presenti nel comitato direttivo dell'Organizzazione, Maldive e Giamaica, che avrebbe smesso di importare da loro pesce e caffè se questi non avessero votato per Nakajima. La stessa Algeria sarebbe stata invitata a ritirare la candidatura di Abdelmoumene e

sottoposta dal ministro degli esteri giapponese al ricatto della rappresentanza diplomatica. Le accuse hanno scosso non poco l'Oms, una delle più importanti e delicate agenzie dell'Onu, con un bilancio di 800 milioni di dollari l'anno. Ma Nakajima è stato ugualmente eletto, con 18 voti a favore e 13 contro. Per lui hanno votato compatti i rappresentanti del Terzo mondo, quegli stessi defraudati dei fondi che sono serviti a stampare l'inutile libro del delegato filippino. Ma subito dopo il voto il presidente del consiglio esecutivo dell'Organizzazione ha aperto un'inchiesta, e ieri sono trapelati i primi risultati: il dottor Nakajima si sarebbe reso responsabile di irregolarità amministrative commesse a scopi clientelari e il caso del delegato filippino sarebbe stato soltanto uno dei tanti. I difensori

di Nakajima dicono che quelle accuse sono state montate dagli americani, che vogliono mettere le mani sull'Organizzazione. Come che sia in principio l'assemblea plenaria dell'Oms dovrà ratificare la nomina. Si tratta di solito di una formalità, ma questa volta c'è da star certi che quei paesi, che da anni tengono sotto tiro Nakajima, daranno battaglia e chiederanno la sua destituzione. La reazione del Giappone sarà sicuramente aspra: Tokyo è il maggiore contribuente dell'Organizzazione e, se Nakajima verrà estromesso, può «be ridurre a lumicino i fondi. Gettando l'Organizzazione in una crisi politica e finanziaria senza precedenti, proprio mentre partono le grandi campagne regionali di vaccinazione contro la malaria e di prevenzione dell'Aids.